Osare: l’utopia al tempo della distopia

Lelio Demichelis
4 Maggio 2023

Si può ragionare ancora di utopia quando da quarant’anni siamo *ingabbiati* in una distopia neoliberale e tecno-capitalista ormai totalitaria e non facciamo nulla per uscirne? Ha ancora un senso fare critica di questa distopia, se alle elezioni il *demos* vota sempre di più per populismi, nazionalismi/sovranismi, democrature, neofascismi che non sono altro che la continuazione della stessa distopia con altre forme e con altri mezzi? Perché perdere tempo a immaginare una utopia umana e umanistica, come quella di Thomas More, quando il tecno-capitalismo è così gentile da supplire a questa che *era* una nostra esigenza moderna (immaginare mondi diversi e migliori rispetto all’esistente), vendendoci in continuazione nuove utopie tecnologiche e capitalistiche, dall’*uomo nuovo* del neoliberalismo secondo von Hayek alla realtà artificiale e al Metaverso, a ChatGpt e all’*intelligenza artificiale* che sta in realtà accrescendo sempre più la nostra *ignoranza democratica, morale e di conoscenza*?

Ha ancora senso ragionare dunque di utopia se abbiamo perso il *dovere/piacere* morale e intellettuale della *critica*, senza la quale diventa impossibile, mancandone la premessa, *immaginare* mondi diversi e migliori rispetto alla pessima e cinica ed ecocida distopia tecno-capitalista, che pure ci chiede incessantemente di *adattarci* ad essa e alle sue esigenze di profitto (questo è il *piano* dell’ideologia neoliberale, secondo Walter Lippmann), facendoci *credere* che *non vi siano alternative a sé come distopia* (che però chiama se stessa *utopia realizzata e perfetta* perché fatta in nome della libertà, nel momento stesso in cui ce la toglie)? Possiamo pensare di fare critica e pensiero critico se i sistemi scolastici sono *ingegnerizzati* per insegnare solo *competenze a fare*, evitando ogni *conoscenza* che ci permetta invece di *pensare* – e *pensare* significa appunto *pensare criticamente* (altrimenti non è pensiero, ma ripetizione, conformismo, funzionalità nostra rispetto al sistema dato) e soprattutto di *pensare* non solo ai *fatti* come appaiono oggi, ma ai *processi* che li determinano?

Scriveva Zygmunt Bauman: “Per nascere, il sogno utopistico aveva bisogno di due condizioni. In primo luogo, una soverchiante (anche se generica e ancora non

articolata) sensazione che il mondo non stesse funzionando come doveva e che difficilmente avrebbe potuto essere *rimesso in sesto* senza una *revisione totale*. In secondo luogo, la *convinzione* […] che *noi esseri umani siamo in grado di farcela*, armati come siamo della ragione, capace di individuare cos'è che non funziona nel mondo e scoprire cosa usare per *sostituire le parti malate* […]". Ma oggi? Non è forse impossibile fare critica e pensare l'utopia quando deleghiamo sempre più la nostra vita e il suo governo alle macchine, all'IA e a imprese private – macchine/IA che imparano da sole, macchine autopoietiche e insieme autoreferenziali, macchine che pensano per noi e decidono per noi, portandoci a credere che pensare sia inutile se lo possono fare gli algoritmi, che hanno per di più il fascino dell'*esattezza* (e se è *esatto* crediamo che sia anche *perfetto*, *vero* e *giusto*)? Non stiamo forse realizzando ciò che temeva – una *società automatizzata e amministrata* – il francofortese Max Horkheimer (*padre* appunto della *Teoria critica* della 'Scuola di Francoforte'), quando scriveva, più di mezzo secolo fa, che *tutto sarà automatizzato, dal governo al consumo alla produzione*, "tutto sarà regolamentato, veramente tutto! […] e alla fine […] sta una società completamente amministrata, automatizzata, perfettamente funzionante, *dove il singolo può sì vivere senza preoccupazioni materiali, ma dove non conta più nulla* . […] e tutto si ridurrà al fatto di imparare come si usano i *meccanismi automatici che assicurano il funzionamento della società*"? Come capire – se tutto è automatizzato – che il mondo non sta funzionando come dovrebbe e potrebbe? Come essere consapevoli che occorre invece una sua *revisione totale* – altrimenti perdiamo noi stessi e la biosfera?

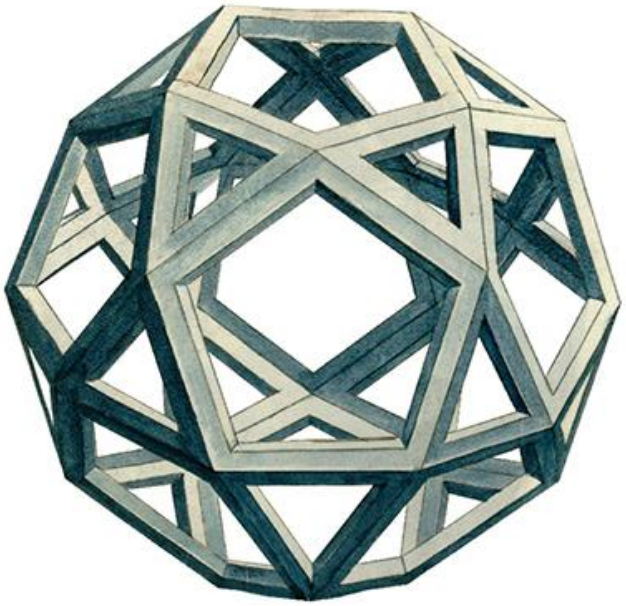
Ha quindi ancora senso, oggi, scrivere di critica e di utopia? Certo che lo ha, semmai ancora più di ieri e quindi diciamo subito un grazie a Roberto Mordacci – filosofo e docente alla Università Vita-Salute San Raffaele – e a questo suo nuovo e importante saggio dal titolo: *Critica e utopia. Da Kant a Francoforte*, edito da Castelvecchi, che sviluppa il precedente e altrettanto importante *Ritorno a Utopia* (Laterza). Un saggio denso ma necessario per ripensare e rilanciare appunto il tema oggi dimenticato, se non rimosso, dell'utopia e della critica.

La *critica dell'esistente*, dunque. Da qui si deve partire e quindi dalla 'Scuola di Francoforte' e dalla sua *Teoria critica*, cioè da Horkheimer, Adorno e Marcuse, tornando ovviamente a Platone e poi a Thomas More per arrivare a oggi. E Mordacci si pone due obiettivi, subito dichiarati e poi sviluppati nelle due parti in cui è diviso il volume: il primo è "una diversa classificazione delle forme della critica francofortese, in stretto rapporto con i classici; il secondo è tracciare il profilo di una versione innovativa di critica, la *critica utopica*, che si offre come *complemento* alle altre". Una *critica utopica* che nasce dalla percezione di

Mordacci “di una certa incompletezza [della teoria critica] delle sue forme prevalenti, ossia una limitata capacità propositiva, che contrasta con l’ineludibile attitudine pratica del pensiero critico”. Come a dire, troppo concentrate sulla *pars destruens*, le altre forme di critica, senza una adeguata *pars construens*. A cui cerca appunto di porre rimedio la *critica utopica* di Mordacci, pur riconoscendo che ogni *teoria critica* contiene *comunque* in sé una carica di emancipazione.

ROBERTO MORDACCI

RITORNO A UTOPIA



Editori Laterza

E Mordacci indica allora questa classificazione e distinzione (mai però *separazione* : tutte le forme di critica hanno infatti una loro *complementarietà* necessaria e nella loro *pluralità* un particolare punto di forza e di fascino intellettuale): *critica trascendentale* (che ha il suo antecedente in Kant e nel principio di *non contraddizione pratica*); *critica dialettica* (che "si àncora integralmente alla dinamica storica"); *critica genealogica* (che si rifà in gran parte a Nietzsche e "dove critica del moderno e critica dell'Occidente vanno di pari passo e si uniscono a una critica della razionalità strumentale" francofortese, "che prevale nettamente nelle forme della società capitalista […] ma che sarebbe inscritta nelle radici stesse del pensiero antico"); e *critica messianica* (in opposizione "all'ideologia del progresso come sviluppo necessario dell'idea, secondo la tradizione storicista"). Su tutto, le *teorie critiche* sono "fondamentalmente critica dell'*ideologia*, ossia come smascheramento delle strutture culturali e sociali che generano e giustificano l'oppressione come effetto di presunte *leggi di natura* dell'economia e della politica"; *ideologia* chiusa (e che chiude) per sua essenza "a ogni possibilità alternativa".

Lasciando queste parti alla curiosità e agli approfondimenti del lettore, veniamo alla *critica utopica* proposta da Mordacci – "un tentativo di rimediare al carattere prevalentemente *negativo* della teoria critica". Perché "guidare la trasformazione è possibile solo se si prospetta un insieme di obiettivi *radicali ma plausibili*, anche *per frammenti*, in modo da colpire i nodi nevralgici delle strutture di oppressione senza attendere un rivolgimento complessivo e improvviso che potrebbe non darsi mai". Chiarissimo. Ma prima di entrare nel merito, anticipiamo due nostre *perplessità*. La prima, già evidenziata in parte: siamo capaci, oggi, di fare una *diagnosi critica* del tempo attuale? O siamo talmente *strafatti* di mercato e feticismo tecnologico da esserne ormai antropologicamente/esistenzialmente impediti (siamo cioè *ingegnerizzati* a non pensare criticamente)? E se e quando reagiamo e ci opponiamo alle forme peggiori di oppressione (pensiamo ai francesi contro la riforma pensionistica di Macron), non produciamo comunque una *opposizione per frammenti* (sulle pensioni sì, sul neoliberalismo come ideologia no), incapace di utopia e di trasformazione? E quindi, davanti a un sistema neoliberale/tecno-capitalista ormai totalitario e globale (in questo accogliamo la tesi della *Teoria critica* della prima 'Scuola di Francoforte'), è realistica una trasformazione *per frammenti* – cioè "a partire dal rovesciamento di alcune (o delle principali) contraddizioni rilevate nell'esistente"? Oppure, opponendoci *per frammenti*, si fa solo il *gioco* del tecno–capitalismo e quindi confermiamo la sua perfetta *distopia*, fatta – applichiamo i criteri suggeriti da Mordacci per definire la distopia – di disuguaglianze crescenti, di leggi ingiuste, di controllo capillare (oggi si chiama *capitalismo della sorveglianza*) e di relazioni interpersonali totalmente

distorte (come nei social) e “incasellate in schemi meramente funzionali” all’accrescimento della distopia? E ancora: “Non può esservi una sola utopia per la vita sociale” continua Mordacci; ma davanti a un sistema appunto totale e globale (e totalitario – per noi *uguale ovunque* nella sua struttura e sovrastruttura, al di là delle apparenti differenze), non ci serve *soprattutto* un’ *utopia intera* – pur senza disegnare una sempre impossibile *città perfetta*?

Critica utopica, scrive dunque Mordacci, come parte propositiva della *critica sociale*. Sempre ricordando che il concetto di utopia è stato oggetto di molti fraintendimenti (è solo un’*illusione astratta*? Si è sempre *rovesciata in distopia*?) e che quindi ne va *ripensato* appunto anche il concetto, riportato al suo valore positivo/propositivo. Mordacci elenca allora una serie di *principi* necessari per accentuare la *pars construens* del pensiero utopico (e della teoria critica) – “ossia ciò che *motiva* la sua tendenza a immaginare una realtà alternativa”: il *senso di giustizia*; la *tensione verso l’uguaglianza*; il *desiderio di libertà*; l’*impulso alla solidarietà*; e l’*aspirazione alla felicità*. Da qui, una serie di *passaggi* – un *metodo* – che deve compiere il *pensiero utopico come critica*: l’*analisi critica della realtà sociale*; l’*identificazione delle contraddizioni fondamentali esistenti* (ad esempio nell’agire economico); l’*immaginare assetti alternativi* “rovesciando le contraddizioni rilevate”; la *progettazione di pratiche di trasformazione*.

Una *critica utopica*, quindi. Non facile, ma non impossibile. Perché l’utopia – conclude Mordacci – “è il contrario di una fuga nella fantasia: è il tentativo di pensare il più concretamente possibile ciò che le ingiustizie attuali tengono bloccato e che chiede a gran voce di essere reso reale”. Perché “osare è la natura specifica del pensiero utopico, così come lo è della critica”. E non possiamo che essere d’accordo.

51WmWdYOAxL.jpeg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO